

**AL PARCO DI VILLA LAZZARONI È DI SCENA LA CULTURA URBANA**  
Al Parco di Villa Lazzaroni (Roma) l'appuntamento con «la cultura urbana giovanile», per tutti i ragazzi dai cinque anni in su, oggi dalle 10 alle 16. Godzilla, Cooperativa sociale Meta, Cemea del Mezzogiorno presentano, infatti, la seconda edizione di *Net street*. Nei diversi spazi messi a disposizione nel parco di Villa Lazzaroni sono previste sia esibizioni di gruppi giovanili coordinati dai Polyester, gruppo nato all'interno del centro Fata Morgana, sia quella dei più famosi «Colle der fomento» con dj Baro. Diversi saranno i laboratori che animeranno l'intera giornata.

collane

## ESULI IN ITALIA, CITTADINI DELLA POESIA

Francesca De Sanctis

Gli emigranti che arrivano in Italia, di solito, portano con sé una valigia con dentro l'indispensabile. Che significa quasi sempre: niente libri. Di rado c'è posto anche per un buon testo da leggere tra i bagagli. Ma quando c'è indica che questi stranieri conservano una loro identità. Per secoli poeti e scrittori hanno arricchito la propria cultura nazionale fecondando nello stesso tempo la cultura del paese d'accoglienza. È quello che stanno facendo anche Anilda Ibrahim, Visar Zhit, Gezim Hajdari, Fawzi Al Delmi, Hasan Atiya Al Nassar, Anahid Baklu, Hossein Hosseinzadek, Teodoro Ndjock Ngana, Justin Wandja, tanto per citare solo alcuni dei numerosi poeti balcanici, mediorientali e africani che vivono in Italia, scrivono in italiano e riempiono con le loro

poesie d'esilio le pagine dei *Quaderni* editi dalla Loggia de' Lanzi: «Cittadini della poesia», collana diretta da Mia Lecomte con la collaborazione di Francesco Stella. Non sono solo commercianti, sindacalisti, intellettuali, spacciatori gli immigrati che il nostro Paese accoglie, ma anche poeti. Sono scrittori esuli, per cui la letteratura diventa l'unica patria possibile. «Per il poeta esule - scrive Mia Lecomte - la scelta di adottare la lingua del paese d'accoglienza è sempre sofferta: significa in un certo senso tagliare definitivamente il legame con le proprie radici, tradire la lingua madre, impoverire il futuro letterario; ma l'adozione della nuova lingua permette di uscire dall'astrazione, diventa strumento di liberazione, annulla le barriere

universalizzando il concetto di cittadinanza poetica». Quello che il lettore si ritrova ad ascoltare leggendo gli splendidi poeti di Bosnia e Albania è la loro indignazione, la testimonianza dell'altra faccia della convivenza umana. E quello che propongono i poeti dell'Iran e dell'Iraq è un punto di vista «altro» rispetto alla percezione occidentale e che sembra far giustizia dei molti «orientalismo». I poeti africani che scrivono in italiano, poi, sono uomini emigrati di recente che vivono situazioni non privilegiate, che provengono da un'Africa spesso profondamente disillusa dalla distruzione dei sogni di libertà; parlano e scrivono in una lingua appresa da poco, che non si sostituisce solo a quella d'origine, ma alla seconda anch'essa ormai originaria, inglese o francese. Tutti questi scrit-

tori presto pubblicheranno i loro testi presso una nuova casa editrice, più grande rispetto a quella fiorentina; volumi monografici raccoglieranno i loro scritti. Provengono da tutto il mondo anche i poeti che pubblicano i propri versi sul quadrimestrale di poesia internazionale: *Pagine*. L'ultimo numero (34, gennaio-aprile 2002) contiene 24 testi, molti dei quali scritti nella lingua d'origine e con traduzione a fronte. Scrive Belquis Cuza Malé, cubano: «Mia madre diceva sempre/che la patria era qualunque posto./preferibilmente il posto della morte./Per questo comprò la terra più arida/e il paesaggio più triste/e l'erba più secca./e vicino all'albero infelice/cominciò ad innalzare la sua patria (...)»

# Condividere. Almeno le parole

In cerca dei significati che aggregano: a Fondamenta scrittori e intellettuali stranieri

Lidia Ravera

Sommessamente, all'ombra di un tendone bianco, seduti su poltroncine di vimini davanti ad un platea di sedie da giardino, accanto ad un grande schermo che recita biografie e «abstract» dalle relazioni in corso, sotto l'inappuntabile conduzione di Daniele Del Giudice (mai verboso, mai entrante, molto signorile, molto padrone di casa), si sono susseguiti, a Venezia, in campo Sant'Angelo, nelle quattro giornate di Fondamenta, oratori molto particolari, non tanto per pedigree o ruolo sociale (erano tutti intellettuali), quanto per la disposizione retorica richiesta dall'occasione: pensare in pubblico, riflettere. Non tanto sostenere quanto «dire», non imbonire come nei comizi, non vendere i propri libri o teorie, bensì suggerire e stimolare su aspetti particolari d'un tema generale, un titolo, ampio come deve essere un titolo, qualificante quanto basta a incuriosire. L'altro anno era «Corpi», e prima ancora «Globo conteso». Quest'anno si parla di «Significati condivisi», quei significati, quei bisogni, quelle condizioni che, scrive Del Giudice nel programma: «aggregano comunità». Si tratta di «minime condivisioni, che non chiedono di essere fondanti, ma di essere messi in atto». È una piccola rivoluzione culturale quella a cui siamo invitati, o no? Spiega Del Giudice, a cena: «Si può trovare un significato condiviso anche nella diversità. Il diverso non va vissuto come degrado, con uno sguardo peggiorativo. Il condividere, nelle culture, nelle religioni, nelle differenze riconosciute come tali, nella pace e nella guerra, è il primo passo per valicare le divisioni. Per esempio, appena esci da Venezia, con le sue trine e i suoi merletti, ci sono i capannoni industriali, i padroncini che condividono con i loro operai non sindacalizzati tutto un sommerso che non ci piace, ci sono i loro villini a un passo dalla fabbrichetta. Brutti, sgraziati. Vogliamo smettere di sputare sui nanetti da giardino e cercare un terreno comune?». Vogliamo, sì, forse, o comunque dovremmo. Quest'esile scrittore che parla a bassa voce con una precisione da scienziato, mi spiazza. Proprio adesso che l'Italia mi pare spaccata in due, e da una parte c'è tutta la berlusconeria, gente geneticamente modificata dal culto del business, e dall'altra i cittadini, i solidali, chiedere condivisione è chiedere uno sforzo gigantesco, ma probabilmente necessario. Bisogna ricominciare a pensare, bisogna studiare, riflettere, immaginare. Il rancore non è un carburante adeguato. Con buona volontà, quindi, torno sotto il tendone bianco e ascolto scrittori, studiosi, magistrati, scienziati, alternarsi, per un'ora ciascuno, sul palco, avventurandosi sulle quattro «strade» in salita scelte dal comitato scientifico «Nel conflitto», «Modi di vivere, odiandola e non potendone stare lontano. Parlerà dei 13 milioni di abitanti che di giorno diventano 16, dei grattacieli e delle baracche, dei gelati importati dall'Europa che costano come un pasto completo per 5 persone, delle donne si spogliano del chador perché «a indossarlo fuori e toglierlo in casa, se sono benestanti e hanno l'aria condizionata, prendono delle terribili sinusiti». Parlerà del popolo egiziano, passivizzato dall'abitudine di contare sul governo, ma naturalmente tollerante, religioso senza estremismo e parlà della necessità di boicottare il sapone americano anche se viene venduto come il più adatto a lavatrici non più fabbricate in Egitto. Parlerà anche (poco) come scrittore: ad un critico occidentale che chiedeva perché i romanzi egiziani sono «sempre politici e sociali», ha risposto che la vita quotidiana preme sulla scrittura. La vita quotidiana è condizionata dalle condizioni materiali, in Egitto. Lui, il suo primo romanzo, l'ha concepito in carcere nel corso di una condanna scontata, a cinque anni di detenzione, dal '59 al '64, nel corso della campagna di Nasser contro la sinistra.



Sopra un disegno di Vanna Vinci. A fianco i vincitori della XXI edizione del Premio Grinzane

Margaret Mazzantini con «Non ti muovere» (Mondadori) e Orhan Pamuk con «Il mio passo è rosso» (Einaudi) sono i supervincitori (rispettivamente delle sezioni di narrativa italiana e narrativa straniera) della XXI edizione del Premio Grinzane Cavour. Il premio internazionale «Una vita per la letteratura», invece, è stato assegnato a Daniel Pennac, mentre Davide Longo è l'Autore esordiente 2002. Miglior traduttore è Ettore Capriolo, mentre per la saggiistica il premio ex aequo è andato a Paolo Cesaretti per «Teodora» (Mondadori) e a Gian Carlo Roscioni per «Il desiderio delle Indie» (Einaudi). André Schiffrin si è aggiudicato, infine, la seconda edizione del Premio Grinzane-Editoria, intitolato a Giulio Bollati.

Pier Giorgio Betti

Pensa, signor Pennac, che i suoi libri possano essere definiti fiabe postmoderne? «Boh, le definizioni deve darle chi legge. La cosa in sé non ha importanza. Personalmente, quello che non voglio è che i miei romanzi siano simili alle risposte che dò, li leggo, poi, mi chiedo: ma sono davvero così triste?». Ride Daniel Pennac, romanziere-cult dei giovani, re della simpatia e della battuta, 58 anni ben nascosti dietro uno sguardo complice e il ciuffo pettinato di sbieco sulla fronte. È a Torino ospite del Grinzane Cavour che gli ha assegnato il premio internazionale «Una vita per la letteratura». Autore della fortunata tetralogia incentrata sulla figura di Benjamin Maloussène «di professione capro espiatorio», di successi come *Ultime notizie dalla famiglia*, *La passione secondo Thérèse* e *Signori bambini*, amato per il suo linguaggio brillante al servizio di storie aggrovigliate e a volte un po' surreali, lo scrittore parigino (ma nato in Marocco) è anche un insegnante che dedica la sua fatica soprattutto ai ragazzi «che vivono una difficoltà scolastica». E si capisce, ascoltandolo, che è questo argomento che più gli sta a cuore: gli adolescenti, i giovani che

## Il Grinzane a Mazzantini e Pamuk E Pennac si occupa dei giovani lettori

potranno o no essere i lettori di domani, i protagonisti del futuro. Coglie al volo l'opportunità di una domanda per raccomandare ai bibliotecari di «non intimidire» il ragazzo che, un tantino incerto o poco informato, viene a cercare un libro: «Lo ascoltino con pazienza, cerchino di veicolare il suo desiderio di lettura raccontandogli cosa c'è in quel libro, perché tutti i libri, anche l'*Ulisse* di Joyce, raccontano una storia».

È il tema dei diritti del lettore, da lui già affrontato in *Come un romanzo*, che lo conduce ancora a parlare del compito degli insegnanti: «Compito difficile perché si tratta di reinventare costantemente la relazione di intimità e anche di solitudine e concentrazione che deve stabilirsi fra lettore e libro. Oggi, invece, i giovani preferiscono all'intimità il rapporto col computer, che secondo me induce forme di autismo, e non è agevole far capire che la comunica-

zione vera passa attraverso i libri e non col gioco elettronico». Dal computer il discorso scivola sulla televisione, «strumento che è come una droga», e Pennac dà il via a una filippica che s'abbatte come un maglio sul temibile moloch della nostra epoca: «Io in casa non ho tv. Datemi retta voi che l'avete, regalatela al vostro peggior nemico, e vedrete che dopo un po' non vi mancherà. State attenti perché la tv non vi porta la realtà, ma altro che reale non è». Volete un esempio? Ma perbacco, le elezioni francesi. Sembrava che la Francia fosse alle soglie del fascismo, mentre non c'è stato nessun «exploit» di Le Pen, che è andato di poco, per effetto dell'alto astensionismo, oltre quella quota di base del 10-15 per cento che è tradizionalmente dell'estrema destra. «Diciamo che siamo stati vittime di un incidente mediatico».

Anche sul Medio Oriente si ricevono informazioni che appaiono diverse o incomplete a chi si trova a verificare i fatti. Pennac è stato in Palestina e in Israele, è rimasto choccolato da ciò che ha visto, dalle file dei lavoratori palestinesi costretti a ore d'attesa ai posti di blocco, dai diciottenni israeliani che li controllano con il mitra in pugno e che «se fossimo a Parigi, sarebbero studenti nella mia classe». C'è un popolo oppresso, dice, e un altro che si sente minacciato, e non si possono esprimere giudizi definitivi. Quella situazione è «una responsabilità europea degli anni quaranta», conseguenza della «cultura antisemita dell'epoca». Quando parla di responsabilità, Pennac, ci tiene a far chiarezza su un punto: la responsabilità è innanzitutto un fatto personale e individuale, non è giusto criticare quel che accade e chiamarsi fuori. Troppo comodo. Insomma, «ognuno di noi è la società, e dunque o ognuno può produrre un minuscolo cambiamento che però riguarda tutti». Senza per questo attribuire un significato troppo grande al proprio comportamento: secondo Pennac, esibizioni del tipo «io mi batto», «io lottò» e similari, mascherano il disimpegno. «Chi davvero si era impegnata è la giornalista italiana che a Mogadiscio è stata uccisa col suo collaboratore perché aveva scoperto un traffico d'armi. Noi, cerchiamo di essere modesti. Io, modestamente, posso solo dire che per undici mesi l'anno lottò in solitudine contro la parola e la sintassi», Signor Pennac, lei ha ricordato di recente che ci sono state dittature nate per via democratica. Vede qualche segnale del genere nell'Europa dei giorni nostri? Breve riflessione prima della risposta: «In questo momento, no». Sorride, e ripete: «In questo momento... Ma ognuno deve assumersi le proprie responsabilità».

Altaras, mi parla dei suoi romanzi. È un «ragazzino» di 42 anni, con un viso da bambino e una grande conoscenza della nostra letteratura (ha tradotto Tabucchi, Landolfi, la Ginzburg e la Morante). Il suo primo romanzo è una biografia inventata di sua madre, arrivata nel '51 da Bucarest a Giuffrè, sola, senza valigie, spaventata dal comunismo. Si intitola *La vendetta di Marchinka*. «Quale vendetta?» chiedo. «Lasciare mio padre. Le ho regalato un finale che la sua vita non le ha concesso: il mio personaggio riesce a scegliere di invecchiare, da sola, in una casa di riposo, era il suo sogno, non l'ha potuto realizzare perché è morta prima». «E ha fatto in tempo a leggere questo curioso regalo di suo figlio?» «No, ma non l'avrebbe letto comunque, perché non ha mai imparato la lingua israeliana, ha sempre parlato soltanto rumeno». Qui a Fondamenta, Alon Altaras, ha tenuto una «Lectio Magistralis» dal tema affascinante: «Gioventù d'Israele e della Palestina». Sono ragazzi di 17 anni quelli che si fanno saltare in aria davanti alle discoteche e alle pizzerie di Gerusalemme. Hanno la stessa età le vittime dell'esplosione. Probabilmente, un attimo prima di uccidere e morire, guardano i loro coetanei negli occhi: «guardare la faccia dell'altro è un richiamo all'etica, perché, per loro, non funziona? E non funziona neanche per i soldati israeliani di leva ai posti di blocco: guardano la donna incinta che deve andare all'ospedale, la guardano e non la fanno passare». Chiedo: «È un connotato della giovinezza l'assenza di compassione?». «L'adolescenza - mi risponde - è l'età in cui è più facile convincersi di certe falsità sull'eroismo, e poi sono educati ad odiare e poi sono poveri e alle loro famiglie va del danaro in cambio delle loro vite». Eppure sono dei vecchi, quelli che li mandano a morire: Sharon, Ahmed Yassin, «un vecchio su una sedia a rotelle», capo di Hamas, Arafat e Sharon sono immobili come gli anziani, sono nemici da tanti di quei decenni che non cambieranno mai, i loro sogni sono pietrificati. «E allora, che cosa si può fare?». «In Israele, fino alla seconda intifada, all'incrudelirsi della guerra, ha fatto molto per la pace proprio la letteratura». «È vero» sorrido, come un innamorato che sente lusingato il suo amore. Con gli occhi verdi che brillano al sole implacabile del mezzogiorno, Alon continua: «Sameh Ishaq, il fondatore del modernismo nella letteratura israeliana, il padre stilistico di Yehoshua e di Grossman, già nel 1948, pubblica un'opera, *I prigionieri*, che racconta la tragedia palestinese, è un classico, quel racconto, i nostri ragazzi lo studiano a scuola, e imparano le ragioni degli altri». Torniamo ai «significati condivisi»: leggere, riflettere, capire è tollerare. Integralista è, spesso, l'ignoranza. Creare due tre-mille Fondamenta? Certo, nonostante il calore da sera, sulle sedie da giardino, siedono donne e uomini attentissimi, protesi verso l'oratore, quasi a voler entrare meglio in comunione col suo pensiero. A parlare è Gilles Keppel, parigino, 47 anni, storico dell'Islam, esperto mondiale di Fondamentalismo islamico. Per il percorso «Nel conflitto» la sua lezione si intitola «Terrorismo e declino dell'integralismo». Secondo lui, l'attentato dell'11 settembre è stato un segnale di debolezza, non di forza dei movimenti islamisti. Uccidersi lanciando un Boeing contro le Torri Gemelle è mutare dalla seconda intifada la modalità suicida e dal volume del fuoco tecnologico israeliano l'arma prescelta (un jet). È superare il gap economico che fa scontare ai poveri la loro povertà usando contro i ricchi, come un vantaggio, lo scarso valore delle proprie vite. Terribile? No, una sorta di autogol, piuttosto. Adesso gli integralisti islamici hanno perso l'appoggio dell'occidente, perché vengono assimilati ai terroristi e isolati. L'11 settembre non è stato un successo. E quindi? Vorrei sapere quale sarà il prossimo passo falso se salverà «i giovani poveri neo urbanizzati e neo alfabetizzati del mondo arabo» da sé stessi e dalla «borghesia pia» che li ha affiancati nella rivoluzione contro l'«empireo occidentale». Sono le due e mezza, ci sono 30 gradi e l'80% di umidità, Keppel sparisce in direzione di un tradizionale bistrot veneziano. Resto con i miei dubbi, sudata e allegra, appagata dal disordine del pensare.

Leggere  
riflettere  
capire è tollerare  
Integralista  
è spesso  
l'ignoranza

Dice Del Giudice:  
Partecipare, nelle culture  
nelle religioni, nelle  
differenze, è il primo  
passo per valicare  
le divisioni

I Unità		Abbonamenti	
Tariffe 2002		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	
		sconto	
12 MESI	7 GG € 267,01 £ 517.000	€ 48,00	€ 93.300 15,3%
	6 GG € 229,31 £ 444.000	€ 40,00	€ 77.900 14,9%
6 MESI	7 GG € 137,89 £ 267.000	€ 20,00	€ 39.000 12,7%
	6 GG € 118,79 £ 230.000	€ 16,00	€ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469